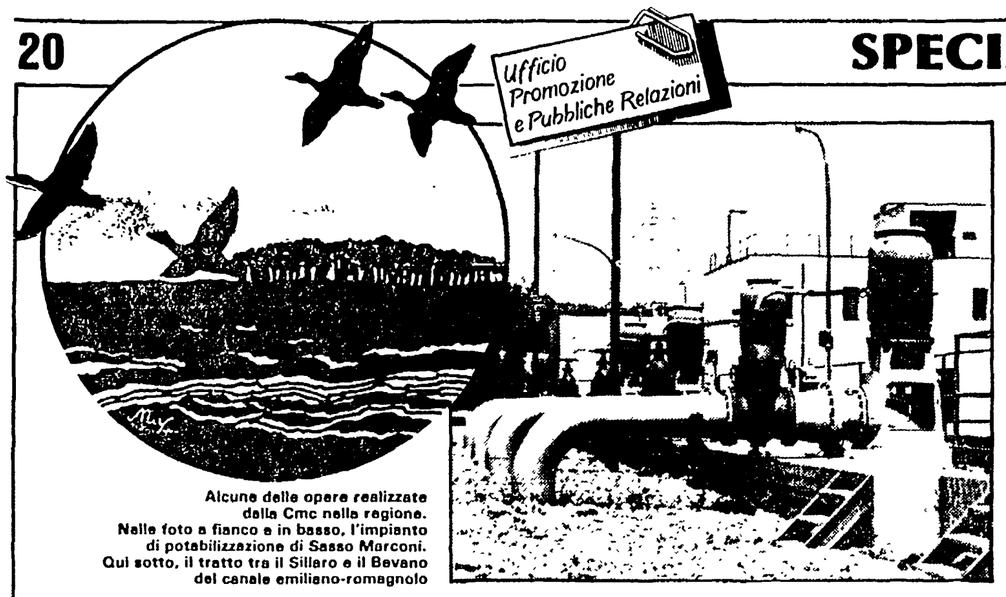
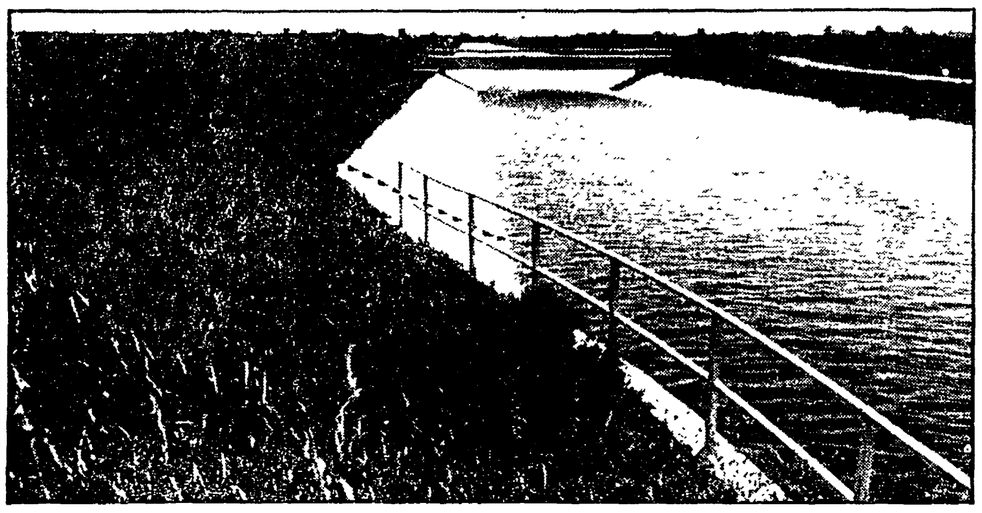


Alcune delle opere realizzate dalla Cmc nella regione. Nelle foto a fianco e in basso, l'impianto di potabilizzazione di Sasso Marconi. Qui sotto, il tratto tra il Sillaro e il Bevano del canale emiliano-romagnolo



Emilia, imbuto e depuratore No grazie, non ci stiamo più

Intervista a Giuseppe Chicchi, assessore regionale all'ambiente - La richiesta di una conferenza interregionale sul Po

Emilia Romagna come punto d'arrivo di tutti gli inquinamenti idrici della pianura padana e depuratore complessivo della medesima? *I problemi della gestione delle risorse* e della lotta alle varie forme di inquinamento che affliggono le acque necessitano di un approccio globale.

È ciò che da tempo sostiene l'amministrazione della Regione. «Bisogna dare unità di governo al sistema delle risorse idriche — afferma Giuseppe Chicchi, assessore regionale all'ambiente — e per far questo abbiamo a disposizione una serie di strumenti. In primo luogo la pianificazione. Abbiamo approntato piani di bacino idrografico, la cui funzionalità è collegata strettamente alla qualità degli strumenti urbanistici. Il sistema funziona su vari livelli, regionale, per emanare disposizioni-quadro generali; provinciali e comunali per definire sempre più dettagliatamente vincoli e controlli.

«Tutta la possibilità di un efficiente governo delle risorse da parte della Regione passa, a mio avviso, attraverso un'articolazione dei percorsi decisionali più ricca e partecipata, e nello stesso tempo più efficiente. Mi riferisco alla "valutazione dell'impatto ambientale", la nuova procedura che ha per strumento principale le "carte dei diritti". Il "Via" diventerà anche strumento di snellimento delle procedure amministrative».

Il sistema idrico emiliano ha da gestire un problema complesso come quello del Po: ultimo capo di una lunga catena che parte da regioni piuttosto lontane, l'Emilia Romagna deve allora prendersi carico della depurazione di quanto arriva da fuori regione?

«Se è complesso governare le risorse idriche di una sola regione, lo è ancora di più quando queste risorse dipendono da un complesso di situazioni che riguardano l'intero bacino idrografico padano. È per questo — racconta Chicchi — che abbiamo chiesto che venga indetta una conferenza interregionale sulle politiche di risanamento del Po. Per il momento la nostra richiesta è stata disattesa. Anzi, all'ultima presentazione dei progetti per ottenere i finanziamenti del Fio, le quattro regioni coinvolte nel problema Po hanno presentato separatamente i loro progetti, mentre nell'83, almeno dal punto di vista formale, erano stati presentati con un "cappello" di interregionalità.

«L'Emilia, chiudendo il bacino idrografico padano, riceve tutte le contraddizioni che sul fiume si manifestano: ad esempio, noi riceviamo le acque del Lambro che, mentre è inquinato da un carico equivalente a 11.000 abitanti, è depurato solo per 5000. Ciò significa che il carico inquinante, pari a quello di 6000 persone, arriva bruto e tocca ai nostri impianti depurarlo».

Si tratta di operazioni costose: quanti sono i fondi disponibili per investire nel disinquinamento?

«Quest'anno il Fio ha concesso per i progetti localizzati nella pianura padana 600 miliardi su 1100 disponibili. Non è poco; all'Emilia Romagna è toccata però solo una quota parte di 143 miliardi e 600 milioni. Li abbiamo destinati al miglioramento del sistema di depurazione delle città costiere, i famosi "depuratori della terza generazione", che permetteranno maggiore economicità di gestione (essendo integrati tra loro), maggiore resa ambientale e riduzione dell'apporto di acque reflue in mare e nei fiumi».

La discussione sui problemi dell'eutrofizzazione dell'Adriatico e sulla qualità delle acque — da quando almeno è scoppiato il problema in modo macroscopico — verte oggi sull'individuazione delle cause e sulla lotta alla radice e dentro i malanni. Ora, la Regione impegna i fondi Fio per gli impianti di depurazione: benissimo, ma la lotta alle cause?

«La lotta per il risanamento delle acque — risponde Chicchi — passa attraverso l'intervento sulla qualità delle produzioni industriali. Dalla battaglia sul fosforo nei detersivi abbiamo imparato che è possibile entrare nel ciclo produttivo e modificarlo in funzione delle esigenze dell'ambiente. Questa è la sfida delle politiche ambientali alle politiche produttive. La legge sulla riduzione del fosforo nei detersivi va gestita e controllata nel corso della varie fasi di applicazione.

«Per quanto riguarda poi il carico di fosforo proveniente dagli allevamenti, in particolare suinicoli, la Giunta regionale ha scelto di mantenere il carico suinicolo al limite massimo attuale — 2.200.000 capi — e di lavorare per la qualificazione degli allevamenti, ricorrendo a impianti consortili di depurazioni e stabilendo limiti precisi per lo spandimento al suolo dei liquami.

«Programmi regionali sono in corso anche per quanto riguarda l'agricoltura, con un programma di lotta guidata, che per ora coinvolge solo 2500 aziende, con l'obiettivo di ridurre l'uso di fertilizzanti chimici. Naturalmente il discorso va esteso al trattamento dei rifiuti e alle loro potenzialità di recupero energetico.

«Tutto questo sistema di riduzione dei carichi inquinanti è poi accompagnato dalla continua vigilanza sullo stato delle falde acquifere e al sostegno a tutti quei progetti che tendono a riconvertire il vecchio sistema di approvvigionamento idrico dalle falde in favore delle acque di superficie».

L'assessore regionale all'ambiente, tracciando il quadro istituzionale e le forme di tutela ambientale che la Regione sta perseguendo, non dimentica di precisare che si tratta di un lavoro su tempi lunghi: «Ci vorranno almeno vent'anni — conclude Giuseppe Chicchi — per verificare i risultati delle politiche attuali in direzione del risanamento dell'Adriatico. È importante quindi che esso continui ad essere considerato in una situazione di emergenza. Solo la continuità in queste politiche può garantirci sul lungo periodo.

«È per questo che continuiamo a chiedere al governo nazionale di convocare una Conferenza sull'Adriatico, in cui vengano definiti obiettivi e mezzi per raggiungerli. Ma senza segnali del governo in questa direzione non saremo in grado di dire che l'emergenza Adriatico è effettivamente riconosciuta come emergenza di livello nazionale, così come richiedono sia i valori naturali di questo mare che il suo valore dal punto di vista economico e produttivo».

Patrizia Romagnoli

CMC: l'ecologia è anche un business

Come precisione e competenza hanno portato una cooperativa di muratori a un fatturato di 400 miliardi

Da sempre, un muro, lo si fa mettendo i mattoni uno sull'altro sfalsati, così che il manufatto offra maggiore resistenza. Con questa tecnica millenaria gli operai di C.M.C. (Cooperativa Muratori & Cementisti di Ravenna) hanno realizzato centinaia di dighe ad U lungo il litorale romagnolo, da sud fino a Milano Marittima. La differenza, con un muro classico, è che al posto dei mattoni, sono stati usati sacchetti di sabbia come quelli delle trincee, la gru che li muoveva era fissata su un pontone galleggiante ed il «muratore» era un sub, in tuta e respiratore, che seguiva la posa dei sacchetti anche a 6 metri sotto il pelo dell'acqua. I sacchetti di sabbia, fatti con un tessuto speciale che resiste all'acqua salsa, non arrivano alla superficie, le sacche ad U, col lato aperto appoggiato alla spiaggia, rompono la corrente che erode la riva.

Compito di queste opere è salvare le spiagge romagnole dalla erosione, sostituire le antiestetiche scogliere, trattenere la sabbia portata dal moto ondoso. Infine, essendo fatte in sabbia e tessuto, non offendono i piedi dei bagnanti, come fa invece il cemento armato e tantomeno rappresentano un pericolo per le imbarcazioni che, per errore, dovessero urtarle.

Certo che si pone un altro problema: non basta difendere la riva dalla erosione, bisogna combattere, con opere attive e passive, l'abbassamento del suolo, che tra i tanti guai che ha portato in Romagna e specialmente a Ravenna, ha anche favorito la distruzione, da parte del mare, delle dune che impediscono all'acqua marina di penetrare in profondità.

Ora si tratta di ricostruirle, ed è quello che si appresta a fare la C.M.C. che, avviamente non si limita a ricostruire solo le dune, portando la sabbia là dove non c'era più, ma anche a renderle stabili piantandovi gli arbusti tipici che attecchiscono su questa specie di terreno e, con le radici, lo rendono stabile.

Ma per rallentare l'abbassamento del suolo, per eliminare la subsidenza, nei limiti del possibile, bisogna cessare di pompare acqua dal sottosuolo. Non aprire pozzi nuovi e chiudere quelli in funzione.

L'acqua, per dissetare le città, irrigare i campi, far lavorare le industrie, bisogna prenderla altrove; e altrove per la Romagna, si chiama, prima di tutto Po ed anche Ridracoli. Dal Po, nel 1956, si è staccata una «autostrada d'acqua», un canale dall'alveo in cemento lungo 120 chilometri, che scorre tra i campi del bolognese, del ferrarese e della Romagna fino al Bevano: il canale Emiliano-Romagnolo, il C.E.R. Nel tratto che va dal Sillaro al Bevano, ben 45 chilometri, ha lavorato anche C.M.C. ed in questo tratto sono stati realizzati, oltre all'asta del Canale vero e proprio, 75 ponti stradali, 3 attraversamenti ferroviari e 50 manufatti sottopassanti il canale stesso.

Per una città come Ravenna, colpita come poche altre, dalla subsidenza, il C.E.R. ha già dato un prima risposta: con lo sbarramento di Volta Sirocco, sul basso corso del fiume Reno, si è fornito in un primo tempo lo stabilimento dell'ANIC e successivamente l'acquedotto industriale e civile.

Se il Po cede alla sete della Romagna 55 metri cubi al secondo della sua acqua, che sarà distribuita per l'80% alle campagne e per il 20% ad usi extra agricoli, la Diga di Ridracoli ha accumulato l'acqua per gli acquedotti di quasi tutti i Comuni delle province di Ravenna e Forlì. Oltre ai due capoluoghi riceveranno l'acqua di Ridracoli, Faenza, Lugo, Cesena e Rimini: in tutto 43 comuni, tra i quali quelli della fascia del turismo di massa, da Cervia a Cattolica.

In gran parte delle opere in questione troviamo il marchio C.M.C., insieme ad altre imprese private, cooperative e pubbliche. La diga è un gioiello di 600 mila metri cubi di calcestruzzo e tre milioni e 600 mila kg. di acciaio. Vi hanno lavorato 1.400 operai, mentre sono occorsi 80 autotreni al giorno, per trasportare i materiali. Quando nel 1982 sono terminati i lavori, iniziati nel 1975, era stato realizzato un serbatoio capace di contenere 33 milioni di metri cubi d'acqua.

Alla diga di Ridracoli, sopra S. Sofia nell'Appennino forlivese, è collegata una centrale idroelettrica che produrrà 35 milioni di kw-anno. L'acqua si precipiterà dalla diga alla centrale, lungo una galleria, lunga quasi 7 chilometri e del diametro di due metri e 70, scavata con tecniche avanzatissime. A valle della centrale idroelettrica, in località Capaccio, ritroviamo C.M.C. al lavoro insieme a EDILCOOP di Forlì e CEAS di Bagno di Romagna, per la realizzazione dell'impianto di potabilizzazione.

Il progetto è stato elaborato dalla DAM S.p.A. di Ravenna, utilizzando tecnologie di avanguardia già adottate con ottimi risultati per il trattamento di acque di varie caratteristiche a livello mondiale.

Tali tecnologie sono state messe a disposizione del Consorzio Acque, fra Ravenna e Forlì, che è il committente di gran parte delle opere; tecnologie che sono già state sperimentate, in particolare da C.M.C. in altri impianti di analoga importanza.

L'acqua, che ha già ottime caratteristiche, viene così potabilizzata, ed inizia un viaggio di 33 chilometri lungo la valle del Bidente in una condotta (anche qui lavora C.M.C.) formata da un tubo di acciaio dal diametro di un metro e 40 centimetri che consente una portata di 3000 litri al secondo.

Questo colossale «rubinetto della Romagna» si scaricherà nelle vasche di monte Casale, a 190 metri sul livello del mare: una quota che consente il funzionamento di tutto l'acquedotto per gravità. A tutti i Comuni consorziati, arriverà l'acqua per caduta, e così si risparmierà energia elettrica che oggi viene consumata per pompare l'acqua dai pozzi fino ai serbatoi e alle torri piezometriche dei singoli acquedotti. Si è calcolato che ogni anno il risparmio energetico dell'Acquedotto di Romagna sarà pari a 55 milioni di Kwh-anno che, sommato al dato della produzione diretta della nuova centrale, offrirà un beneficio totale di 90 milioni di kwh-anno.

Difendere le coste dalla erosione, aver lavorato e continuare a farlo per dare alla Romagna l'acqua da bere, per irrigare i campi e far marciare le industrie, è uno dei nuovi vanti di C.M.C. la più grande impresa cooperativa dell'Europa Occidentale, che ha iniziato il suo cammino nel lontano 1901, e che sta per discutere ai primi di giugno, il suo 85° Bilancio Consuntivo: circa 400 miliardi di fatturato, di cui più di un terzo realizzato all'Estero (in Algeria, in Mozambico, nello Zimbabwe, in Iran, in Somalia). Che nel 1984 contava, in Italia ed all'estero 4588 occupati, tra dirigenti, tecnici, impiegati ed operai, saliti a 5284 nel 1985. Un'azienda autogestita che conta 1.905 soci, che ha visto crescere il fatturato dai 265 miliardi del 1983, ai 305 del 1984, ai quasi 400 dell'85 e che conta un portafoglio di 1.000 miliardi di lire.

Giampietro Saviotti

Cooperativa Muratori & Cementisti C.M.C. di Ravenna

lavora al futuro